

Il fuoco degli dèi

Conversazione con Svetlana Alexievič, di Paul Virilio

Paol Virilio – Svetlana, Lei è una testimone di Černobyl', Lei è la nostra Antigone. Quello che si è verificato nel 1986 è stato un evento assolutamente atipico.

Svetlana Alexievič – È vero, sono una strana testimone: testimone del passato e, forse, del futuro. Ancora non lo so.

Sicuramente del futuro. Perché il futuro ci parla del tempo, e, in effetti, l'incidente di Černobyl' è innanzitutto un incidente del tempo. Gli incidenti del passato avvenivano nello spazio: il Titanic è affondato nell'Atlantico del Nord. Questo, invece, riguarda il tempo, è un incidente di lunga durata, una durata astronomica, la durata dei radionuclidi. Siamo di fronte a un evento che è locale nello spazio (Černobyl' è la Russia, quindi è anche un po' l'Europa), ma globale nel tempo, perché va oltre le generazioni, oltre i secoli. In un certo senso, è un incidente profetico. Lei che cosa ne pensa?

Penso che sia stato un salto in una realtà totalmente nuova. Quello che è accaduto a Černobyl' va al di là non soltanto della nostra comprensione, ma anche della nostra immaginazione. Sono rimasta colpita nel vedere come, nei primi giorni, tutti ripetevano le stesse frasi, dimenticando persino la propria sofferenza: "Non l'ho mai letto da nessuna parte, non l'ho mai visto al cinema, nessuno mi ha mai raccontato niente del genere". La gente si sentiva come se stesse su Marte: tutto era come prima, eppure il mondo era diverso.

L'incidente di Černobyl' è un evento del tempo, ma è anche un evento della Storia. La mia impressione non è che esso abbia segnato la fine della Storia, come sosteneva Fukuyama, ma che abbia provocato una frattura storica, cioè un'interruzione nel susseguirsi degli eventi. Che cos'è la Storia? È il susseguirsi degli eventi nel tempo: c'è un prima, un durante, un dopo. Qui, il dopo non ha riferimenti. Il tempo precedente all'incidente non comunica con quello successivo. Con il guasto del reattore, la scienza storica è andata in panne.

Inoltre, quello che Lei racconta ci parla, in un certo senso, di una storia futura, cioè di una storia catastrofica che non è quella delle generazioni, dei re, delle guerre, delle grandi feste, ma quella delle grandi catastrofi. A Černobyl', Lei ha assistito all'inaugurazione della catastrofe. E ciò che mi sembra veramente grave, e del tutto sottovalutato, è che si sia creata una confusione tra guerra e incidente.

Lei fa spesso riferimento a persone che dicevano: "Perché ci sono i soldati? Perché siamo stati evacuati? Perché tutti questi elicotteri? Che cosa sta succedendo?" Penso che questo sia, oggi, l'aspetto forse più importante: la confusione terroristica tra guerra e incidente.

I primi giorni c'era un vero sgomento, perché i riferimenti al passato non ci erano di alcun aiuto. L'unico orrore che conoscevamo era la guerra. Ma lì tutto era in fiore, le piante continuavano a fare frutti, gli uccelli continuavano a volare. La prima sensazione che abbiamo avuto sul luogo dell'incidente è stata che il nostro apparato biologico fosse inadeguato: i nostri occhi non vedevano le radiazioni, il nostro naso non le avvertiva, le nostre mani non le toccavano. Anche il nostro vocabolario, i nostri sentimenti e le nostre rappresentazioni erano inadeguati. Il comando sovietico agiva secondo la vecchia logica: molti mezzi tecnici, molti soldati, ma tutto questo dispiegamento di forze era impotente. L'immagine che avevo della guerra, della cultura della guerra del passato, è crollata sotto i miei occhi.

Noi siamo cresciuti in un paese materialista. Abbiamo combattuto la religione, abbiamo combattuto Dio. Si può dire che Dio era stato scacciato dalla nostra vita. All'improvviso, la sua presenza era indispensabile, e tutte le chiese si sono riempite, soprattutto nei giorni immediatamente successivi all'incidente. Tutti, comunisti e non comunisti, hanno cominciato a portarsi dietro piccole croci che fino ad allora erano rimaste nascoste nei cassetti. Il mondo tridimensionale della fisica era diventato improvvisamente troppo stretto, e le persone si sono trovate sole con il proprio dramma. Lo Stato prima le ha ingannate e poi le ha abbandonate, e i filosofi, gli scrittori, le scienze umane in generale hanno dimostrato la loro impotenza. Certo, hanno tentato di dare qualche spiegazione secondo la logica abituale, ma bastava ritrovarsi nella zona contaminata con la paura di toccare una mela o di sedersi sull'erba, con la paura anche solo di guardare i fiori enormi, che superavano di gran lunga le dimensioni normali, per rendersi conto che vivevamo ormai in un mondo diverso, sconvolgente, che sfidava ogni spiegazione.

La gente ha cercato di aggrapparsi a tutto: alla fisica, alla religione. La religione dava un po' di consolazione, ma la fisica non spiegava assolutamente nulla. La gente, abbandonata a se stessa, ha cercato di capire come poteva ciò che stava accadendo. E ha aperto gli occhi. Da un lato, era testimone di una catastrofe sociale: un impero enorme, che l'aveva ingannata e che non era riuscito ad aiutarla, stava scoppiando; dall'altro, questa stessa gente, che aveva vissuto nel mondo materialista come in una gabbia (perché il materialismo è una ribellione contro l'infinito), ha capito di essere stata proiettata nell'infinito. Parlando con le persone, avevo continuamente la sensazione di registrare non il passato, ma il futuro.

Credo che il precedente di Černobyl' sia Hiroshima, dove gli uomini hanno osato utilizzare il fuoco degli dèi, cioè la radioattività, per fare la guerra. In un certo senso, Černobyl' e Hiroshima si equivalgono. In un caso, si è trattato di un atto di guerra, con una bomba, per porre fine alla guerra del

Pacifico; nell'altro, abbiamo un incidente che si è verificato all'interno di un paese, la Russia sovietica.

Penso che tutti, noi e voi, siamo entrati ormai in quella che si potrebbe definire una situazione suicidaria. La società del passato conosceva il suicidio individuale: un uomo che aveva perduto la sua donna si uccideva. Il gesto veniva dal rifiuto di continuare a vivere senza la persona amata. Si trattava di uno stato psicologico autodistruttivo che riguardava una, due, dieci persone. Dopo Hiroshima, siamo entrati in una situazione sociologica di suicidio che non riguarda soltanto un uomo o una donna, ma l'intera specie umana. La specie umana ha osato mettersi faccia a faccia con il proprio suicidio.

Che cosa pensa Lei di tutto questo? E che cosa pensa dei liquidatori? I liquidatori sono stati i vostri pompieri, i vostri soldati del fuoco della radioattività.

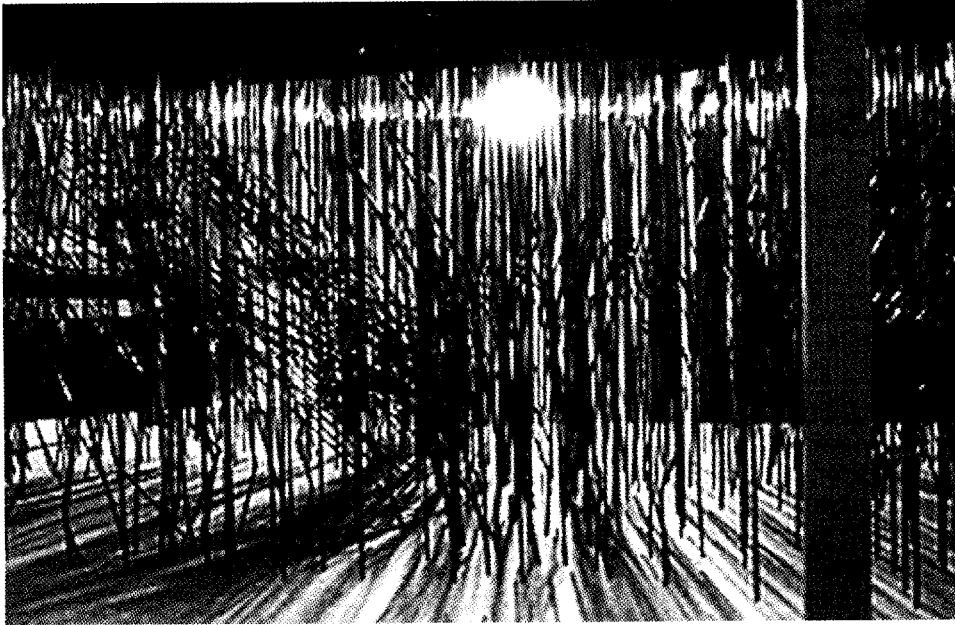
Ho notato che è trascorso del tempo prima che i liquidatori riuscissero a capire che cosa era successo. La gente conosceva i pericoli del nucleare militare, ma questo incidente era stato provocato dal nucleare civile, e ci avevano sempre assicurato che il nucleare civile era completamente innocuo, diverso da quello militare. A Černobyl', improvvisamente, c'è stata la dimostrazione che anche "l'atomo della pace" (come lo chiamavano i sovietici) uccide.

Ho incontrato molti liquidatori gravemente malati, moribondi (ne ho intervistati un centinaio). In alcuni casi sono stati loro stessi a chiamarmi perché li andassi a trovare: questi "soldati del fuoco" si rendevano conto di essere stati i primi ad acquisire una conoscenza nuova, e non volevano che essa scomparisse con loro. Non mi parlavano della loro morte imminente – e Dio sa che, a 25 anni, non si ha nessuna voglia di morire – ma di questa conoscenza, di cui volevano trasmettere la scintilla. Mi dicevano: "Prenda nota di quello che abbiamo visto. Noi non l'abbiamo capito, forse non lo capirà neanche lei, ma lo scriva lo stesso". Si comportavano come persone proiettate in una realtà nuova, come esploratori del futuro.

Qualcuno ha detto che da questo incidente nasceranno nuovi filosofi. È un'affermazione molto importante. Le categorie di Platone, di Aristotele, di Nietzsche, di Heidegger o di Husserl non sono in grado di dare risposte a problematiche di questo genere. L'unico che ha colto nel segno è stato Albert Camus, il primo a dire, dopo Hiroshima: "Non è possibile, quello che è appena accaduto ci trascende", e a lanciare, insieme ad altri, la filosofia dell'assurdo. Mi pare che Černobyl' sia l'acme della filosofia dell'assurdo.

Černobyl' ha innescato una situazione che va oltre la filosofia e che parla della fine, di ciò che i filosofi chiamano escatologia. Non si tratta della fine del mondo, non si tratta dell'apocalisse, ma della finitezza. La filosofia si è trovata di fronte alla finitezza e al nichili-

Qualcuno ha detto che dall'incidente di Černobyl' nasceranno nuovi filosofi. Le categorie di Platone, di Aristotele, di Nietzsche, di Heidegger o di Husserl non sono in grado di dare risposte. L'unico che ha colto nel segno è stato Albert Camus che, all'indomani di Hiroshima, ha lanciato, insieme ad altri, la filosofia dell'assurdo. E Černobyl' ne è stato il culmine.



Come diceva Rabelais, la scienza senza coscienza è la rovina dell'anima. Credo che Černobyl' sia una lezione per la nostra epoca, che ancora oggi è sull'orlo del baratro sia nella ricerca scientifica che nell'azione.

Dopo Černobyl', la gente si è interrogata sulla natura stessa dell'uomo, sulla cultura umana. Avevamo l'impressione che la nostra anima si arricchisse solo attraverso la conoscenza del male. Il male era la nostra forma di conoscenza. Ma il male aveva assunto ormai dimensioni tali che, per poterlo comprendere, eravamo obbligati a oltrepassare i nostri limiti. In quei giorni ero molto interessata all'aspetto irrazionale dell'uomo. La coscienza arretrava, la cultura arretrava. E cominciava a funzionare il subconscio. La gente aveva paura dei mostri, racconta-

va storie di bambini a cinque teste, di uccelli senza testa né ali. L'uomo cercava di superare i suoi limiti anche in questo modo.

Ma la cosa più interessante che ho notato è questa: la Bielorussia è la regione che più di tutte ha sofferto per la catastrofe di Černobyl'. Ancora oggi è un paese agricolo, arcaico, in cui i contadini vivono all'unisono con la natura e usano strumenti primitivi: l'aratro, l'accetta, la pala. Ed è stato proprio il contadino, l'uomo semplice, quello che ha superato meglio la catastrofe.

Quando andavo nei villaggi della zona contaminata, e parlavo con le persone di una certa età, la loro visione del mondo era solida, resisteva. Ma quando parlavo con i nostri grandi fisici, con i generali, con gli uomini politici e con i funzionari, o erano totalmente impotenti, o erano fermi alle loro antiche conoscenze, ai loro vecchi schemi comportamentali. Il responsabile di un'importante unità di crisi gridava: "Fatemmi vedere quel dannato reattore!" Gli spiegavano che era impossibile avvicinarsi, che il livello di radioattività era troppo elevato, ma lui si rifiutava di crederci, perché il pericolo non era né visibile né palpabile.

Perché il mondo della gente semplice ha resistito? Perché non è crollato? Per me è un mistero. Era la loro umiltà ad aiutarli? O forse erano rassegnati all'idea di scomparire insieme a quella natura di cui si sentivano parte integrante? Penso anche agli animali, che hanno avvertito la catastrofe molto prima degli uomini. Mi chiedevo continuamente: "Da chi dobbiamo imparare? La scienza non può insegnar-

smo, cioè all'amore per la fine. C'è qualcosa di folle in questo, qualcosa che è il contrario della filosofia: la *filofollia*, l'amore del male. Tra i testimoni, tra le vittime, lei ha incontrato qualcuno che abbia parlato di questo senso di finitudine?

Ricordo un'insegnante che ho incontrato nella biblioteca di una scuola. Era veramente disperata. Mi mostrava gli scaffali pieni di libri e diceva: "Nessuno ci può aiutare, né Dostoevskij, né Tolstoj, né la Chiesa". Così, a suo modo, resisteva al nuovo ignoto, era una ribellione all'impotenza del passato. Era chiaro che, per sopravvivere, era necessario comprendere qualcosa. Come resistere altrimenti a ciò che sfugge alla comprensione, che non ha spiegazioni, che è totalmente sconosciuto? Nessuna mente, per quanto geniale, poteva essere d'aiuto. Così, ognuno diventava filosofo suo malgrado, perché ognuno era solo davanti al mistero. Perché tutto cambiava: la nozione del tempo, la nozione della morte.

Aristotele diceva che la sostanza è assoluta e necessaria, mentre l'accidente è relativo e contingente.

L'incidente di Černobyl' è un accidente della sostanza, cioè del sistema nucleare, ma anche un accidente della scienza, della conoscenza.

Siamo di fronte a un incidente che rappresenta il grande interrogativo della filosofia: può esserci un accidente della coscienza?

ci nulla, la cultura è impotente. Dobbiamo forse imparare dagli animali? Dalla gente semplice, vicina alla natura?"

Credo che l'umanità non possa tornare indietro, alla sua infanzia, a Platone, a Socrate. L'umanità deve passare attraverso il fuoco, come ha detto San Paolo, deve guardare in faccia la Medusa, deve tenere in conto la possibilità che la specie umana si estingua. Non la morte di un uomo, ma proprio la fine della specie umana. Non per abbandonarsi alla disperazione, ma, al contrario, per avere una speranza.

Non si può guardare altrove, non si può rimuovere la minaccia, è troppo tardi, ce l'abbiamo di fronte, e dobbiamo trovare il coraggio di guardare il sole nero, come diceva Victor Hugo. E, grazie a questo coraggio, potremo forse superare il fuoco.

A Černobyl' anche le sensazioni erano molto particolari. I pompieri che la prima notte dopo l'esplosione si trovavano sul tetto del reattore sono stati esposti a una quantità di radiazioni che supera di migliaia di volte la dose letale. Quando sono stati portati in ospedale, i medici, gli infermieri e i parenti dovevano indossare tute protettive per poterli avvicinare. Non erano più esseri umani, ma solo oggetti radioattivi da neutralizzare. Certo, era una situazione limite in cui non c'era posto per i sentimenti: le mogli e le fidanzate avevano paura di avvicinarsi. Gli scienziati, i medici, i parenti, tutti avevano paura di loro. I contaminati si trovavano al di là di una frontiera, e questo poneva problemi morali nuovi.

Guardandomi intorno, ho immediatamente capito che solo l'amore avrebbe potuto salvarci. Ricordo una donna alla quale impedivano di vedere il marito. Di notte, per fargli coraggio, lei saliva fino alla sua camera con la scala dei pompieri. Quell'uomo è rimasto in vita più a lungo di tutti gli altri. I sedici liquidatori che si trovavano in quell'ospedale erano già morti, e lui, che non è detto che fosse il più forte, è vissuto ancora per parecchi giorni grazie all'amore della moglie. In quello spazio nuovo, è stata la lezione di un tipo nuovo di umanità.

Lo penso anch'io. Il passato ha eroicizzato, per esempio, i vincitori di Stalingrado e i combattenti di Verdun e di Waterloo. Credo che i liquidatori di Černobyl' siano gli eroi della nuova eroicità. Il vecchio eroismo era un eroismo tragico, era l'eroismo della cavalleria, dell'assalto, del combattimento degli uomini contro gli uomini o contro i carri armati. L'eroe di Černobyl' è l'eroe della lotta contro il nemico invisibile, contro un male che colpisce non solo gli uomini, ma ogni forma di vita, ogni vitalità.

Non credo che i liquidatori meritino un monumento, perché la loro situazione è completamente diversa. Sono profeti loro malgrado. Sono profeti non per quello che hanno detto, come Isaia o Geremia, ma per

quello che hanno fatto. Sono personaggi kafkiani. Un giorno, su Černobyl', bisognerà fare un processo, non per trovare i responsabili dell'incidente, ma per stabilire che cosa sia accaduto in nome del progresso e con la morte dei liquidatori, il cui coraggio inaudito non è stato quello di uccidere il nemico, ma di battersi contro la morte collettiva. Contro la morte radioattiva.

Credo che i liquidatori occupino uno spazio storico nel pantheon delle scienze. Al mondo delle scienze non appartengono soltanto Einstein o i grandi scienziati, ma anche i giovani chimici e quelli che lavorano con le mani e che fabbricano oggetti. E poi, a intervalli, tutto esplose. Per me, il caso dei liquidatori è molto importante oggi, perché ritengo che essi siano il contrario di quelli che si uccidono. È vero che vanno a morire, e lo sanno, ma non commettono un suicidio come i kamikaze. Danno la loro vita per la vita, non per la morte; non si suicidano, ma combattono contro ciò che, di volta in volta, trascende i loro governanti, i responsabili scientifici - e anche i filosofi.

È importante che Lei dica questo, perché sono stati già eretti molti monumenti in memoria degli eroi di Černobyl'. Sono la copia esatta dei monumenti di guerra. Io non vado più alle inaugurazioni di quei monumenti, perché ho visto morire troppi liquidatori tra sofferenze atroci. Ho parlato a lungo con loro, e so che non si rammaricavano per quello che avevano fatto, perché capivano di aver salvato il tempo, il tempo vivente. Molti di loro si rendevano conto dell'entità della catastrofe, capivano che non stavano difendendo lo Stato, la Patria, l'Ida, come succede in guerra, ma che stavano difendendo la vita stessa.

Nei loro racconti parlavano poco sia della propria morte, ormai prossima, che di quella degli altri. Ma erano molto turbati per la morte degli animali, che in molti casi erano stati fucilati. Erano turbati per l'interramento della terra, perché interi strati di terra contaminata erano stati scalzati e rigirati, seppellendo anche miriadi di insetti di ogni specie. Questa è la morte di cui parlavano. I liquidatori avevano una visione completamente nuova della morte. Ho incontrato decine di questi giovani, e nessuno di loro aveva voglia di morire, ma le loro sofferenze, la loro morte imminente rimanevano in secondo piano. Questa loro sofferenza si trasformava deliberatamente in una conoscenza nuova, di cui ci facevano dono.

Ho scritto molti libri sulla guerra, ho intervistato centinaia di persone, e nessuno di loro ha mai parlato del tempo. Nei discorsi dei liquidatori moribondi, invece, il problema del tempo era sempre presente. Usavano spesso espressioni come: scomparsa, per sempre. La morte si amplificava andando dall'uomo alla farfalla, al riccio, alle piante. Avevo la sensazione che parlassero di un mondo così diverso che quei monumenti di guerra, per tornare al punto da cui sono partita, mi sembrano del tutto

inadeguati. Non credo che riusciremo a recuperare il senso della realtà, perché le dimensioni dell'orrore trascendono la nostra anima e la nostra cultura.

C'è una cosa a proposito dei liquidatori che nessuno ha mai detto, ed è che essi hanno salvato l'Europa occidentale. Considerata la forza dei venti in quella stagione dell'anno, considerato che la nube radioattiva si era spostata verso l'Europa, è evidente che i liquidatori non hanno salvato solo la regione di Černobyl', ma hanno anche protetto l'Europa e la vita di migliaia, forse di decine di migliaia di persone, che oggi sarebbero morte di cancro o di qualche altro malanno se loro non fossero riusciti a isolare il reattore sigillandolo nel sarcofago.

D'altronde, il termine "sarcofago", per indicare la campana di cemento che è stata colata sulla centrale, è quanto mai appropriato: è una parola mitica. Il sarcofago è il faraone, è il signore del mondo. E a Černobyl' ciò che è stato chiuso nel sarcofago è il fuoco nucleare. Come se il signore del mondo fosse diventato il fuoco nucleare.

Temo che l'uomo non potrà tornare ad essere quello che era, quello che è sempre stato. E temo anche che la morte dei liquidatori, il loro sacrificio, non ci indurrà a cambiare, a rivedere la nostra filosofia della vita, il nostro posto nel mondo, i nostri obiettivi. Paradossalmente, pagando con la loro vita, i liquidatori ci hanno dato la possibilità di non cambiare, di restare quelli di prima. È ciò che più mi dispiace. Speravo tanto che il loro sacrificio servisse alla nostra salvezza, e non al nostro suicidio collettivo.

Traduzione di Rossana Simonetti

PAUL VIRILIO

- L'orizzonte negativo. Saggio di dromoscopia. Costlan Editori, 2005
- Città panico. L'altrove comincia qui, Cortina, 2004
- (con Enrico Baj) Discorso sull'orrore dell'arte. Eleutheria, 2002
- Guerra e cinema. Logistica della percezione, Lindau, 2002
- L'incidente del futuro, Cortina, 2002
- La procedura silenzio. Asterios, 2002
- La bomba informatica, Cortina, 2000
- La strategia dell'inganno, Asterios, 2000
- Lo spazio critico, Dedalo, 1998
- Estetica della sparizione, Liguori, 1992
- "Terrorismo: profonde sono le radici", L.L. 70, 2001
- "La città telematica", L.L. 35/36, 1993

SVETLANA ALEKSEVIČ

- Incantati dalla morte, E/O, 2005
- Preghiera per Černobyl', E/O, 2004
- Ragazzi di zinco, E/O, 2003